

FILOSOFIA

PAUL GILBERT, *Violence et compassion. Essai sur l'authenticité d'être* (= *La nuit surveillée*), Cerf, Paris 2009.

Il testo si propone di indagare la violenza sotto un profilo filosofico: molteplici sono infatti le sollecitazioni affinché la considerazione del fenomeno non si limiti alle occasionali esternazioni, frutto di reazioni impulsive inevitabilmente incapaci di coglierne l'essenziale; altrettanto frequente è il silenzio e la ritrosia della riflessione teorica ad affrontare un tema particolarmente intricato.

L'obiettivo di avviare a questo duplice difetto porta Gilbert a scandagliare tutti gli ambiti in cui si fa esperienza della violenza, per assumere la radicalità delle questioni sollevate. La completezza della trattazione è facilmente constatabile con una rapida scorsa all'indice: dopo averne precisato il concetto, l'autore analizza le attività e le opere umane, considerate come espressione e frutto della ragione e della volontà; giunge infine, attraverso il confronto con le metafisiche contemporanee, ad investigare la compassione, il secondo termine che ricorre nel titolo.

L'elenco dei temi affrontati non può tuttavia esaurire l'analisi dell'opera: la ricchezza delle argomentazioni svolte permette di reinterpretare sotto diverse angolature l'intero discorso.

Suggeriamo qualche percorso a partire innanzi tutto dalla definizione di violenza, precisata a seguito delle indicazioni contenute in un saggio del 1969 della Arendt: originata dalla tendenza a travalicare tempi e spazi altrui (cf 44), la violenza si caratterizza per l'impiego dello strumento (cf 71). L'utilizzo sempre più pervasivo della tecnica, capace di imporsi indipendentemente dalla consapevolezza critica della libertà, domanda di considerare le diverse forme dell'agire

umano a cominciare dalla scienza, tanto connessa alla produzione tecnica.

Ancora più interessante è l'itinerario disegnato dall'opzione di fondo, insieme critica e metafisica (cf 15): Gilbert assume la modalità riflessiva propria dell'epoca moderna, secondo la quale la filosofia non può non interrogarsi sul suo procedere ricercando la configurazione del proprio statuto epistemologico, ritrovando le condizioni di possibilità del sapere stesso (integrando pertanto anche la presenza e il ruolo del soggetto, la cui implicazione avviene sul piano dell'affettività/passività: cf 224; 289); tale esigenza deve essere accolta in tutta la sua radicalità, portando la riflessione al livello specifico della filosofia prima. Sotto questo profilo, il testo si attiene ad un orientamento quanto mai rigoroso, restando costantemente entro un ambito ontologico, rifiutando qualsiasi prospettiva più ristretta, compresa quella proveniente dall'antropologia.

L'intreccio tra riflessività e metafisica è ritrovato e confermato al termine della ricerca in modo categorico: «La métaphysique est réflexive ou elle n'est pas» (289). La motivazione di una simile affermazione risiede nell'*actus essendi*, l'oggetto ultimo di cui si occupa la metafisica: il suo darsi negli enti, in cui si manifesta nel momento stesso in cui si ritrae, non si impone in modo arrogante, ma invoca dall'uomo una «risposta», che non potrà non configurarsi se non al modo della passività (emblematicamente espressa ed investigata nel dono, nella compassione e nel perdono).

Come si può intuire, l'indagine articolata in modo profondo gli apporti della modernità con quelli della tradizione: per stare ai temi ora evocati, le risonanze della fenomenologia nella riflessività e della filosofia heideggeriana nella descrizione dell'essere non escludono l'integrazione della prospettiva aristotelico-tomista, attuata in nome di un'indagine che

si muove sempre guidata da un intento speculativo.

Si è di fronte, crediamo, ad uno degli aspetti specifici del presente lavoro, senza tener conto del quale si rischia il fraintendimento. L'impostazione scolastica è, ad esempio, ben visibile nell'impianto e nella sequenza logica della concatenazione delle problematiche, in particolare nella suddivisione dei temi attorno a ragione e volontà: chi guardasse solo alla superficie dell'esposizione potrebbe concludere che si è di fronte ad una ripresa della classica antropologia delle facoltà e alla «suddivisione», alquanto discutibile, dell'uomo in «settori» separati. In realtà il discorso muove, ancora una volta, dalla considerazione dell'*actus essendi* in quanto caratterizzato dalla libertà di darsi nei diversi enti. Come detto, il fatto che ciò implichi l'apporto della soggettività permette di pensare la libertà, aspetto qualificante dell'elemento antropologico, come il luogo in cui l'uomo si determina a partire da quanto lo circonda: la libertà non è infatti pensabile solo in termini di autodeterminazione, ma anche di disponibilità ad accogliere (l'altro e sé) come suo momento sorgivo. Ne deriva la centralità della passività nella definizione di libertà.

È questo un tema ricorrente, se non il vero e proprio «cuore» del testo: gioca un ruolo decisivo in punti nevralgici delle diverse argomentazioni: la capillarità della violenza e delle sue manifestazioni induce infatti a domandarsi se non si debba aggiungere la violenza ai tradizionali trascendentali (cf 19). La descrizione dell'*actus essendi* riportata precedentemente permette di ritenere che tra i trascendentali si debba annoverare piuttosto la libertà (cf 82). La connotazione poi di quest'ultima come passività consente di scoprire l'originario che, se da un lato aiuta a capire la pervasività della violenza, dall'altro non la identifica come un

tratto determinante di tutti gli enti: al fondo risiede la possibilità di accogliere, la cui caratteristica fondamentale sta in una compassione che l'autore non esita ad accostare alla kenosi così come intesa da Vattimo (cf 236-242).

Ancora una volta, la compresenza di temi propri del passato e di spunti innovativi della contemporaneità (Heidegger, Lévinas, Derrida sono oggetto di intensa discussione in particolare nella IV parte dell'opera) permette all'autore di esplicitare una posizione filosofica che, pur essendo costruita attraverso l'accostamento di molteplici autori tra loro diversi, non approda mai ad una visione eclettica del sapere. Tutt'altro!

ERMENEGILDO CONTI